

Nicoletta Ferroni

GRAZIE ANCHE AD ATILA JÓZSEF

Era il 1988 quando il mio sguardo si fissò sul titolo della poesia *A Flóra* di Attila József in un articolo tratto dalla rivista *Ungheria Oggi*.

Allora, all'inizio del 3° anno di Lingua e Letteratura ungherese, decisi che avrei dedicato quasi, se non tutte, le mie ricerche alla verità offuscata sulla vita e la personalità di un poeta "strano".

Questa scelta letteraria avrebbe determinato non solo la mia evoluzione professionale, ma, soltanto oggi, oserei dire anche la mia crescita personale.

Mesi, anni, a leggere all'inizio quel che c'era in italiano, poi in francese e finalmente in ungherese – quando la conoscenza della lingua me lo permise - tutto ciò che poteva aiutarmi a capire la mente di un poeta, che forse faceva troppa paura per essere amato e accettato per quello che era stato realmente.

Ma il mistero incombeva ancora sulle mie ricerche. Intorno agli anni '92-93 cominciarono a uscire finalmente in Ungheria nuovi libri, in cui si cominciò a parlare di un Attila József diverso, non più il povero poeta proletario, vittima di un destino ineffabile, ma di un grande poeta, benché malato. A quest'ultima "etichetta" la mia reazione continuò a essere di rifiuto.

Tesi di laurea, i primi articoletti, non valsero a soddisfare il mio bisogno di scagionare Attila József da una diagnosi plausibile ma dolorosa da accettare per chi come me si innamora di un poeta.

Avevo quasi ultimato la traduzione delle lettere a Flóra, quando a una mia richiesta scritta di incontro, l'ultimo amore negato di Attila, mi telefonò per invitarmi nella sua villetta sulle colline di Buda a prendere un tè. Ricordo ancora adesso mentre aspettavo nella sala, un tempo studio di Gyula Illyés, veder aprirsi la porta e apparirmi lei, Flóra. Credo che il mio cuore battesse come fossi al cospetto di un eminenza. D'altra parte sapevo che nessuno studioso né giornalista aveva mai avuto il privilegio di incontrarla. Parlammo a lungo del più e del meno, come due vecchie amiche che si rivedono dopo tanti anni. Quando arrivammo a toccare l'argomento Attila József, un velo di dolore scese sul suo viso. Una sola frase volevo ascoltare da anni e fu lei a dirmela: "Mert nem volt elmebeteg!". Volevo sentire solo questo: che Attila non era malato di mente. Questa dichiarazione causò in me come una scarica di adrenalina grazie alla quale mi si aprirono nuove strade, pubblicai il mio primo libro *Flóra, amore mio*, ultimai la mia tesi di kandidátus (Ph.D) in Ungheria, e poi un

altro libro con il mio professore Pèter Sárközy, *Senza speranza*¹. Divenni una delle poche a credere profondamente che il disagio sociale e personale di A. József non fosse riconducibile a una malattia mentale, ma quando decisi di accingermi a scrivere un nuovo libro dedicato alla madre, mi arresi. *Nagyon fáj*, scriveva nei suoi versi; fa veramente molto male studiare con il cuore certe tematiche solo apparentemente tristi, ma che in realtà toccano il vissuto di ognuno di noi o perlomeno di tutti coloro che riconoscono proprie delle ferite non sempre rimarginate del passato.

Così a distanza di anni mi ritrovo qui con un libro mai cominciato e chissà che non siano queste righe che sono stata invitata a riscrivere per RSU a darmi l'ispirazione per concretizzare questo mio progetto editoriale.

Una volta Armando Gnisci mi definì *l'amica* di Attila József. Fu una osservazione molto pertinente ed è proprio in qualità di amica che sento di voler dare a chi mi leggerà delle spiegazioni – personali - sulla sofferenza di un poeta non compreso – anche se probabilmente Attila faceva più o meno inconsapevolmente di tutto per non esserlo.

In tutti questi anni ho avuto il coraggio di leggere questo poeta, abbracciando i suoi versi non solo con la mia mente, ma anche con quella fonte inesauribile d'amore che è il nostro cuore. E quando si toccano livelli di tale sublimità, come nelle poesie di Attila József, quelle vibrazioni che accomunano, se solo ci permettiamo di sintonizzarci, tutti noi umani, entrano in risonanza dentro di noi, come se leggendo i suoi versi ci venisse da esclamare: “È vero, l'ho provata anch'io questa emozione!”. Una sorta di inconscio collettivo echeggia nei suoi versi, perché Attila József aveva quella capacità straordinaria di dar voce al dolore che in un modo o nell'altro tutti conosciamo nelle più svariate sfaccettature, al punto da farci provare una sorta di “piacere” nel ritrovar espresso nero su bianco qualcosa che non sempre sappiamo esprimere con le nostre parole.

Solo ora comprendo perché dai giovani miei coetanei ungheresi e italiani a cui raccontavo delle mie ricerche su József mi sentivo chiedere chi mi costringesse a “farmi del male” con i suoi versi!

Cosa distrusse quindi Attila József? Direi semplicemente una forte paura di essere escluso, abbandonato. Le sue convinzioni più limitanti (che tutti abbiamo) erano: “Io non valgo”, “Io non sono degno”. Erano certamente solo pensieri ma l'energia profusa in essi fece sì che si sentisse così al cospetto di tutti. L'aspetto più clamoroso fu che questo approccio autolesionista alla vita non sempre gli permise di accorgersi di quanto fossero speciali le sue poesie. E probabilmente se anche l'opinione pubblica non lo valorizzò per il grande poeta che fu, era perché gli altri – seppu-

¹ Attila József, *Flóra, amore mio* (Lettere e poesie scritte a Flora) a cura di N. Ferroni e T. Kemeny Roma, Bulzoni 1995; N. Ferroni – P. Sárközy, *Senza Speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Roma, Bulzoni 1999.

re per motivi politici o puramente personali – rispecchiavano il suo non amore per se stesso.

Non appartengo a quella corrente di pensiero che imputò questo disagio emotivo all'infanzia proletaria, né alle difficoltà relazionali in età adulta.

Credo fermamente che il nostro pensiero crei la nostra realtà dal primo attimo in cui veniamo al mondo, se non prima nel ventre di nostra madre. E credo altrettanto fermamente che questo accadde ad Attila József: era terrorizzato dalla possibilità di essere abbandonato dalle donne e così fu, ma nonostante ciò, se ne innamorava perdutamente come per “ricreare” quell'amore materno mancato con la morte della madre, il cui lutto non venne mai elaborato.

Non ebbe mai una gran voglia di lavorare e difatti sporadiche e saltuarie furono le offerte di lavoro accettate. Desiderava solo profondamente scrivere e questo fece. Potremmo dire che Attila József era sostanzialmente una persona pigra, con un vitale ma insoddisfatto bisogno di essere amato perché era lui per primo a non credere in se stesso al punto tale da rendersi amabile. A nulla valse la psicanalisi con la Gyömrői – che se vogliamo peggiorò in parte la situazione degli ultimi anni – perché anche di lei si innamorò come da copione, seppure di un amore controverso.

Nei suoi versi invocava l'Amore, motore dell'Universo. È vero, tutti ne abbiamo bisogno, ma ciò di cui József aveva veramente bisogno era un amico, con cui avere uno di quei legami puri in cui si è autorizzati a compiacere l'altro, ma pur sempre a scuoterlo al momento opportuno, prendendosi l'onere di essere al pari di un genitore nutritivo nonché normativo che come a un bambino insegna che l'Amore non può essere né elemosinato né preteso. Flóra avrebbe potuto forse aiutarlo in questa guarigione dell'anima. Come d'altronde fu di molto aiuto al marito Gyula Illyés, che - secondo quanto mi narrò lei stessa – soffrì anch'egli di forti crisi depressive. Sì, forse con József ci sarebbe riuscita grazie alle sue doti di pedagoga, se i medici che lo tenevano in cura non glielo avessero impedito. Questo sostenne anche lei stessa. Ma aggiungo io oggi, sacrificando il mio romanticismo: Flóra ce l'avrebbe fatta, se non fosse stata una donna.

Sono stata in molti dei luoghi da lui frequentati, dalle principali caffetterie, alle abitazioni dell'infanzia e delle ultime ore a Balatonszarszók; ho onorato anche la sua tomba nel cimitero degli artisti di Budapest. Come un amico, l'ho accettato e l'ho amato. Ma un giorno anch'io mi sono stancata, perché lui aveva quella capacità innata di farti fuggire via, “narrando” un dolore inenarrabile che a volte si preferisce nascondere a se stessi.

Nonostante ciò gli sono grata perché nelle ore, negli anni, a lui dedicati ho riconosciuto e poi curato le ferite della mia anima che ritmavano con il suono dei suoi versi.

È infatti anche grazie a lui che oggi ho scelto come professione l'arte di sostenere gli altri nel percorso a volte impervio dell'evoluzione personale, andando oltre le sfide che la vita propone, senza cadere nell'errore di trascurare sintomi che inizialmente possono sembrare di comune insoddisfazione esistenziale ma che nel corso degli anni possono trasformarsi in disagi troppo importanti per essere sottovalutati.

Una gran cosa ho imparato da Attila József: "Non c'è bisogno di fare a tutti i costi gli eroi!"

Nem muszáj hősnek lenni, ha nem lehet. Da questi suoi versi sono stata ispirata a credere che solo accettandoci così come siamo, possiamo amarci, amare gli altri ed essere amati.

